

Incontri

Dall'ethos compassionevole alla giustizia sociale nei servizi per il contrasto dell'homelessness

Valentina Porcellana

Università di Torino
[valentina.porcellana@unito.it]

Incontri e posizionamenti

2009-2019. Sono ormai dieci anni che i miei interessi di ricerca riguardano i servizi pubblici per adulti “senza dimora” in Italia e in particolare nella città in cui vivo e lavoro, Torino. Dopo aver analizzato diversi aspetti delle politiche di contrasto all'*homelessness* (Porcellana 2016, 2017, 2019), in questo saggio vorrei concentrarmi su come il mio coinvolgimento personale e scientifico abbia subito diverse trasformazioni e adattamenti. Se, fin dall'inizio, mi è stato quasi inevitabile sentirmi direttamente coinvolta, come ricercatrice e come cittadina, rispetto alle condizioni di vita e di lavoro all'interno delle strutture di accoglienza, questa partecipazione si è fatta più matura nel tempo. Superando l'impulso di intervenire in modo estemporaneo e volontaristico legato all'emergenza di specifiche situazioni, l'impegno scientifico condiviso con un gruppo di lavoro multidisciplinare ha portato a una più ampia progettazione e al ripensamento dell'intero sistema dei servizi cittadini su richiesta dell'amministrazione stessa. Paradossalmente, mi sono resa conto che più la mia conoscenza del fenomeno e delle risposte del welfare locale si è approfondita, più mi sono allontanata da un approccio “compassionevole” (Fassin 2005, 2006; Muehlebach 2012).

Attraverso una sorta di autoetnografia (Holman Jones, Adams, Ellis 2013; Chang 2016), cercherò di ricostruire questi diversi atteggiamenti e posizionamenti attraverso la narrazione di alcuni incontri con persone “senza dimora” che hanno determinato tappe importanti del mio percorso di ricerca-azione. Come sottolinea Serge Paugam, forme diverse di rappresentare la naturalizzazione, la colpevolizzazione e la vittimizzazione

della povertà e dei poveri non si ritrovano soltanto in società diverse, ma anche nei singoli individui, «secondo i momenti specifici della propria traiettoria di vita e le fasi della costruzione della propria personalità» (Paugam 2016: 142).

Trascorsi i primi due anni di campo a comprendere il funzionamento dei servizi attraverso sopralluoghi, mappature, focus group e interviste, il mio impegno si è fatto più diretto e concretamente trasformativo grazie alla collaborazione con un gruppo di designer del Politecnico di Torino con i quali ci siamo concentrati sulla qualità degli spazi di accoglienza in relazione al benessere di ospiti e operatori sociali. I progetti di “ristrutturazione partecipata” di strutture in diverse città italiane ci hanno consentito di entrare all’interno dei servizi sia fisicamente – dato che spesso non sono luoghi facilmente accessibili – sia rispetto alle pratiche quotidiane che vengono messe in atto al di là di regolamenti e procedure. Come scrive Fassin, infatti, «non si può mai comprendere una politica a partire unicamente dall’istituzione in cui viene enunciata. Deve essere osservata anche negli ambiti in cui viene realizzata» (Fassin 2006: 105).

Questa fase di lavoro, grazie ai suoi risvolti concreti e alle modalità partecipative, ci ha consentito di verificare di quante risorse e competenze fossero portatrici le persone considerate soltanto “senza” dimora, lavoro, relazioni, denaro, salute... Questa considerazione, per quanto banale possa sembrare, è risultata un difficile passaggio di paradigma per molti operatori dei servizi che basavano il loro intervento sul principio di mancanza. Per sperimentare questo vero e proprio cambiamento culturale, abbiamo avviato a Torino un progetto basato sull’approccio alle capacità (Sen 1992; Nussbaum 2012). Il laboratorio “Costruire Bellezza” (CB), inaugurato nel 2014, è frutto della collaborazione, ormai anch’essa decennale, tra il Servizio Adulti in Difficoltà (SAD) del Comune di Torino, i nostri dipartimenti universitari¹, una cooperativa sociale e il Comitato promotore S-Nodi². Nel corso degli anni, CB si è trasformato in un progetto permanente inserito nella programmazione dei servizi sociali torinesi. Due volte alla settimana, un gruppo eterogeneo di persone – adulti “senza dimora” inviati dal SAD e studenti universitari di design, antropologia e scienze dell’educazione – si cimentano in diverse attività creative, compresa la cucina, grazie alla collaborazione di designer, artisti e artigiani professionisti. La prospettiva delle capacità capovolge quel modo di pensare al welfare che si è consolidato e irrigidito negli ultimi decenni. Secondo questa prospettiva «un welfare degno di questo nome non (re)distribuisce beni ma produce capacità, con ciò ridistribuendo piuttosto poteri; le capacità delle persone, capacità di essere e di fare, si

esprimono e crescono con l'uso, in quanto cioè sono praticate per realizzarsi in e realizzare qualcosa; le condizioni perché questo avvenga sono di natura squisitamente sociale» (de Leonardis 2011: XXIV). È molto importante sottolineare, come fa Ota de Leonardis, che le capacità delle persone non sono “date” o attribuite, ma possono soltanto essere praticate dai diretti interessati per esprimere ciò che sono e ciò che vogliono. Il verbo praticare è lo stesso che noi utilizziamo in CB, sperimentando direttamente e mettendoci tutti alla prova. Praticare richiama anche il concetto di comunità di pratica teorizzato da Wenger (2006), in cui il nostro gruppo di lavoro si riconosce. All'interno della comunità di pratica tutti facciamo esperienza di un “empowerment” non di tipo individuale e competitivo, ma collaborativo. Attraverso la concretezza delle azioni, inevitabilmente le cose iniziano a cambiare, a prendere forme inedite e così le persone coinvolte. «CB è un continuo cambiamento – commenta S., un educatore del SAD – tu vai e hai un'idea dalla volta precedente. E invece è già qualcos'altro, è già tutto cambiato. Già l'aspetto estetico, ma anche il coinvolgimento delle persone, è un cambiamento continuo, rispetto ad altri servizi in cui il cambiamento è più lento».

Fin dal suo avvio, abbiamo vissuto il laboratorio come un'esperienza artigianale, nel senso proposto da Herzfeld (2004), in cui noi stessi ci siamo sottoposti ad un lungo e intenso apprendistato fino a comprendere le dinamiche del contesto, il funzionamento della macchina dei servizi sociali dal suo interno e a proporre soluzioni alternative a quelle consuete, ma in maniera che potessero essere accettate e condivise, tanto da essere tradotte in nuove *policies*. Abbiamo vissuto i primi mesi del progetto come i novizi nella palestra di boxe frequentata da Loïc Wacquant, «sempre tentati, per desiderio di far bene misto a ignoranza [...], di bruciare le tappe cimentandosi con esercizi che richiedono più tecnica di quella che hanno» (Wacquant 2002: 102). Proprio negli spazi del laboratorio sono avvenuti alcuni incontri, come descriverò in seguito, che hanno segnato profondamente la mia esperienza personale e professionale. Questi incontri e il lungo praticantato “dentro i servizi” (Tarabusi 2010) hanno consentito a me e al gruppo di lavoro multidisciplinare di coinvolgere utenti e operatori dei servizi nella veste inedita di esperti, superando, almeno momentaneamente, il confine tra i ruoli predefiniti. Nonostante il rischio, ripetuto molte volte dagli operatori sociali all'inizio del nostro percorso, di “sperimentare *sulle* persone”, il nostro apprendistato non poteva che avvenire all'interno del contesto, vivendo *con* le persone le trasformazioni del progetto e immergendoci nella quotidianità del laboratorio insieme agli altri. Con il tempo ci siamo resi conto del passaggio progressivo «dalla

goffaggine alla destrezza», come scrive Tim Ingold. Diventare esperti, infatti, significa «muoversi in modo tale da rispondere continuamente e impercettibilmente alle sfumature della propria relazione con gli aspetti rilevanti dell'ambiente. Per raggiungere tale destrezza non è sufficiente osservare; occorre sottoporsi a ripetute prove pratiche» (Ingold 2001: 75). L'innovazione, per essere tale, deve incidere sull'esistente creando un modello alternativo credibile e condiviso, in modo che sia duraturo ed efficace. Ovviamente, il processo di conoscenza di un fenomeno complesso come l'*homelessness* non può mai dirsi finito e le traiettorie biografiche delle persone "senza dimora" non possono essere inserite in categorie o prevedere risposte standardizzate. La sfida dei servizi a contrasto della grave emarginazione sta proprio nel garantire l'accesso a tutti, trovando le modalità per rispondere alle esigenze di ciascuno. Per noi ricercatori si tratta di osservare e accompagnare in modo critico questo processo e, più ampiamente, studiare come lo Stato interviene rispetto ai suoi cittadini. Come sottolinea Didier Fassin, studiare lo Stato è un imperativo per le scienze sociali, in particolare rivolgendo l'attenzione al livello periferico, «là dove sono messe in pratica le politiche» (Fassin 2016: 153).

Dentro e fuori

19 giugno 2014, ore 8.30. L'appuntamento con il primo gruppo di partecipanti al laboratorio CB è davanti al portone del civico 6 di via Ghedini, nella zona nord di Torino. L'indirizzo corrisponde a un edificio di inizio Novecento, di proprietà comunale e gestito dalla Divisione Servizi Sociali della Città, al centro di un isolato composto da condomini di edilizia popolare. All'ingresso, nessun cartello segnala che al primo piano si trova una "Casa di ospitalità notturna" comunale. Nessun nome è stato scelto per quel luogo, che viene da tutti identificato soltanto con il nome della via in cui si trova: "Ghedini", appunto.

Nonostante l'ormai lunga collaborazione del nostro gruppo di ricerca con il SAD, non ci è chiaro con quale criterio siano stati selezionati i primi nove partecipanti "senza dimora", retribuiti attraverso l'attivazione di un cosiddetto tirocinio socializzante³. Alcune tra le tirocinanti donne sono ospiti della struttura notturna di via Ghedini, altri invece, uomini e donne, sono alloggiati in dormitori o in centri di accoglienza di "primo livello"⁴ in zone anche distanti della città; si sono alzati presto per raggiungere il laboratorio con i mezzi pubblici. Fatte le prime presentazioni, saliamo tutti al primo piano; a quell'ora il dormitorio è chiuso, ormai vuoto. C'è soltanto Fatima che fa le pulizie e ci accoglie sorridendo. Fin dal primo

giorno, preparare la colazione nella “tisaneria” del dormitorio, spazio che per qualche cavillo burocratico non si può definire cucina, diventa un modo per stemperare il malumore e la stanchezza vissuta durante la notte in dormitorio. La presenza di persone diverse, soprattutto dei giovani studenti, che di settimana in settimana aumentano, aiuta a superare anche i momenti più tesi.

Dopo la colazione ci si divide in gruppi, in base agli interessi, alle attitudini e alle competenze di ciascuno. Nel primo mese l’impegno del gruppo femminile insieme alla tutor di sartoria e ad Aurelia, l’educatrice del SAD, è quello di confezionare le tende dei bagni del dormitorio. Una stanza vuota in fondo al corridoio viene allestita con gli strumenti del mestiere: macchina da cucire, fogli con schemi, misure e disegni del progetto da realizzare. Dopo aver svolto alcuni lavori di piccola manutenzione al primo piano, il gruppo degli uomini affiancato dai designer del Politecnico avvia la falegnameria occupando una stanza al piano terreno⁵. L’obiettivo è quello di dare forma alle idee degli studenti di design che nei mesi precedenti hanno progettato delle sedie a partire da quelle, ormai dimesse, raccolte nei magazzini del Comune. Tra le attività quotidiane e alcune piccole routine il gruppo inizia a trovare un proprio equilibrio.

La mattina del 10 luglio, al ritorno dal mercato con Eugenia e Anna, dove ormai abitualmente facciamo la spesa per il pranzo che chiude la mattina di lavoro, proprio al momento di metterci a tavola, succede qualcosa di inaspettato. Mentre finisco di apparecchiare sento una strana tensione nell’aria. Mario, l’educatore, è preoccupato perché Sumayah, una giovane donna nigeriana con gravi problemi psichici ospite del dormitorio, non vuole uscire dalla struttura, ormai chiusa da ore, ed è in uno stato che lui definisce “allarmante”. A mezzogiorno spargo la voce che è tutto pronto per il pranzo. Dal laboratorio delle sedie arriva il gruppo dei falegnami, pieni di polvere e trucioli. Manca Marco, che poco prima era sotto a lavorare con gli altri. Cristian⁶ mi dice che, intuita la situazione di disagio che si sta creando, si è inventato un impegno e se n’è andato. Anche gli altri soffrono la tensione, arrivano titubanti e alla spicciolata nonostante le teglie profumate della parmigiana preparate da Eugenia siano in tavola. Anna è già seduta, come al solito tollera con difficoltà le attese. Dice qualcosa a Piera che reagisce con stizza, si alza, prende la borsa e minaccia di andarsene. Sandra, la più giovane tra le tirocinanti, rincara la dose con qualche battuta. Mario, che sta cercando di gestire con la referente del SAD la situazione di Sumayah, con i suoi modi spicci ma autorevoli, la convince a tornare a sedersi a tavola. Siamo finalmente mangiando quando cala il silenzio: prima entrano Sumayah e l’educatrice, poi Mario

seguito da due poliziotti in divisa. La ragazza viene convinta ad uscire dalla struttura. Pur chiedendomi con preoccupazione dove trascorrerà il resto della giornata, mi accorgo, vergognandomene, di essere sollevata dalla sua partenza. Credo che anche gli altri lo siano perché poco dopo l'atmosfera si distende e si torna a chiacchierare, a chiedere il bis della parmigiana, ad aspettare il caffè, a lavare i piatti per poi guardare un pezzo di telegiornale seduti sul divano blu dell'ingresso. Nel pomeriggio, come spesso succede, parliamo a lungo di quello che è accaduto durante la mattinata. È doloroso vedere quante persone restano fuori, ma il rischio, ci dice Mario, è quello di "perdere" anche gli altri, come oggi è successo con Marco. Sul mio diario di campo rileggo:

Tra pochi giorni aprirà la mensa al piano terreno e arriveranno altri, tanti altri, in fila in attesa di un pasto. Come faremo a proteggere la nostra "bolla" – come l'ha definita Cristian – per fare in modo che almeno qualcuno ritrovi il senso di normalità e di serenità per costruire il proprio percorso di vita al di là del dormitorio? Sono confusa. Ho bisogno di imparare ancora molto, di capire. So di potermi fidare di coloro che sono insieme a me e che hanno competenze diverse dalle mie, utili dove le mie non bastano. Ma aver lasciato andare Sumayah fa troppo male.

Fin dall'inizio, Cb si è caratterizzato, almeno per qualcuno, come un luogo di tregua da quello che c'è fuori, una "pausa di sospensione" dall'antagonismo della strada (Sennett 2012). Non tutti, però, hanno quell'opportunità. Nel caso di Cb, il cosiddetto "invio" al percorso di tirocinio socializzante è legato alla "presa in carico" da parte dei servizi sociali, all'intraprendenza del "titolare del caso" che, in base al progetto condiviso con il proprio assistito, può attivare o meno il percorso. Entrano in gioco anche altri fattori quali la residenza, la cittadinanza e la condizione psicofisica. Tante, troppe persone come Sumayah che si affacciano ai servizi di prima accoglienza della città non possono accedere a questi percorsi. Abbiamo avuto allora, impotenti e dubbiosi, la prova di quanto lavoro ci fosse ancora da fare per rispondere anche alle situazioni più complesse. Sumayah, così come un numero sempre crescente di persone "senza dimora", soprattutto straniere, resta fuori dai servizi sociali e sanitari, senza che nessuno se ne faccia carico. Il suo "caso" era troppo complicato e metteva in crisi l'intero sistema, noi compresi. Nei giorni successivi a quell'avvenimento, che ci aveva molto turbato, avevamo cercato di rinsaldare ulteriormente le reti intorno ai partecipanti al laboratorio, costruendo connessioni con altri progetti, con il quartiere, con altri gruppi di cittadini. Soprattutto, cercavamo ad ogni occasione di ascoltare con attenzione le storie e le esigenze delle persone, nel tentativo di individuare insieme agli operatori alternative praticabili alla vita del dormitorio⁷. Dopo aver osservato le

capacità di Eugenia in cucina, avevamo attivato intorno a lei una rete di contatti che aveva portato nel giro di poche settimane a una proposta di lavoro. Si erano quindi susseguiti incontri e telefonate tra Eugenia, la sua assistente sociale, la psichiatra da cui era in terapia, i referenti educativi all'interno del laboratorio e i possibili datori di lavoro. La sera del 29 luglio ricevo una telefonata di Eugenia: «Sei la prima persona che chiamo: mi fanno un contratto di lavoro e non di tirocinio!». È emozionata e oltre alla novità mi ripete quello che mi ha già detto nei giorni scorsi: la sua assistente sociale e la psichiatra che la seguono sono orgogliose di lei e di come sta uscendo da questa situazione che stava diventando insostenibile. Non vede l'ora di partire per la località montana dove le hanno offerto, oltre al lavoro, anche vitto e alloggio. Eugenia, nonostante le sue fragilità emotive, ha saputo sfruttare le potenzialità del contesto e della rete creata intorno al laboratorio di Cb, mettendo a frutto il suo "capitale pratico" (Di Prima 2017). Come nel suo caso, per ciascun partecipante l'esplorazione delle proprie capacità avviene attraverso la partecipazione alle attività del laboratorio; sperimentando nuovi modi di fare e di conoscere si ridefiniscono le proprie competenze, si rafforza la fiducia in sé e negli altri e si alimenta l'immaginazione che apre a nuove visioni delle proprie possibilità e prospettive.

Questo tipo di immaginazione non riguarda soltanto le persone, ma anche le istituzioni che collaborano al progetto. In questo senso, Cb è stato pensato per "gettare ponti" tra i confini istituzionali, in modo da andare al di là delle rigidità dei sistemi e delle burocrazie, per moltiplicare le occasioni e valorizzare la forza del lavoro di rete. Aurelia, l'educatrice del SAD referente dei tirocini, riflette sull'importanza del lavoro di collaborazione che si è creato intorno a Eugenia:

In questo caso è stata molto importante la relazione che ho sviluppato con la sua "sociale" [assistente sociale]. Mi sono trovata tre volte a parlare con lei, a discutere. Abbiamo parlato molto della persona, abbiamo condiviso, mi sono resa conto di quanto questa "sociale" si fosse sentita anche capita nelle sue difficoltà nella relazione con Eugenia. Anche questo è un aspetto di collaborazione, per condividere la difficoltà e non essere sempre giudicati. Perché come operatori sociali subito si vedono le falle che lasci. E spesso non possiamo neanche parlare della difficoltà che la persona presenta, dato che siamo tenuti al segreto professionale e certe cose non possiamo esplicitarle.

La presenza di Aurelia all'interno di Cb è stata determinante per consentire il dialogo tra Eugenia e le figure professionali che seguivano il suo percorso. Il posizionamento inedito di Aurelia al di fuori del suo ufficio e il ruolo di "osservatrice partecipante" all'interno del laboratorio hanno

accelerato l'iter rispetto a quelli ormai per lo più standardizzati all'interno dei servizi. La storia di Eugenia ci aveva dato prova della possibilità di modificare le procedure, ma sarebbe stato necessario osservare ancora a lungo l'intero sistema per comprendere quanto fosse possibile personalizzare effettivamente i percorsi di ciascuno.

Dietro le sbarre

28 ottobre 2014. Alla fine del pranzo che chiude i laboratori di CB, scende un momento di silenzio. Nel salone si spengono le luci e il gruppo intona la canzone degli auguri: oggi si festeggia il compleanno di Sara, una delle giovani designer che lavora a CB, e di Riccardo, uno dei primi tirocinanti "senza dimora" entrati in Ghedini. Il video che immortalava il momento svela l'emozione e lo stupore di quest'uomo sulla cinquantina, alto, massiccio, con grandi mani callose, nel momento in cui deve spegnere le candeline sulla torta. Poi molti lo baciano e lo abbracciano e lui non riesce a nascondere la commozione. Riccardo parlava spesso del rispetto che aveva sperimentato in CB, che non era come quello appreso in carcere, dove aveva scontato diversi periodi di detenzione, né come quello che doveva conquistarsi nei dormitori e sulla strada con la forza e la violenza, verbale e fisica. Il tipo di rispetto che aveva provato in CB, diceva, gli aveva consentito di aprirsi e di sperimentare parti di sé che aveva dovuto a lungo nascondere. Aveva potuto svelare un lato emotivo che altrove non poteva mostrare. Nonostante il suo lato burbero emergesse in laboratorio soprattutto in coincidenza con l'arrivo di nuovi partecipanti, con i quali inizialmente rimetteva la maschera "da duro", la sua esplorazione di sé aveva colpito lui stesso per primo, oltre che l'educatore del SAD che l'aveva indirizzato a CB. Con Riccardo avevo instaurato un rapporto speciale, che non può essere paragonato né a un rapporto amicale o familiare né alla relazione che si crea con un "informatore privilegiato". Si è trattato piuttosto di una di quelle rare occasioni in cui due persone si riconoscono semplicemente nella loro umanità, andando al di là di qualunque ruolo, storia personale o posizione sociale.

Il giorno in cui Riccardo non è arrivato in laboratorio – era la primavera del 2015 – ci siamo subito preoccupati. Non era da lui assentarsi senza avvisare. Nessuno sapeva dove fosse, nemmeno l'assistente sociale del SAD che lo seguiva. Solo nei giorni successivi avevamo saputo che la giustizia aveva fatto il suo corso, comminando la condanna definitiva di un reato commesso otto anni prima. Gli agenti di polizia erano andati a prenderlo

nella piccola casa in cui era alloggiato grazie al progetto di accompagnamento sociale attivato dal SAD trasferendolo nel carcere cittadino. Quando Riccardo era entrato in CB non gli era stata chiesta la sua storia, così come a nessun altro. Ciascuno poteva decidere di condividere con il gruppo o con qualcuno in particolare confidenze, racconti, dolori e speranze. Proprio grazie a questa “sospensione” rispetto alla propria storia, al non sentirsi giudicati per il proprio passato Riccardo aveva avuto la possibilità di scegliere come presentarsi, che “volto” mostrare. Lui aspettava da anni il momento dell’arresto, come aveva confidato a qualcuno, e probabilmente la sua condizione di “senza dimora”, almeno inizialmente, era stata anche una strategia di fuga. Ma nel laboratorio in cui l’ho conosciuto Riccardo era semplicemente un uomo che era riuscito a intravedere una nuova possibilità per la sua vita. La fiducia che gli era stata accordata dall’assistente sociale del SAD, il clima accogliente del laboratorio – “Qui siamo tra noi” gli piaceva dire sottolineando come ci si potesse fidare gli uni degli altri senza dovere sempre stare all’erta – avevano aperto per lui nuove occasioni per pensare se stesso⁸. La giustizia, troppo lenta sia per risarcire le vittime sia per perseguire i colpevoli, lo aveva ricacciato in un contesto punitivo e violento anziché consentirgli di proseguire un percorso di accompagnamento sociale che stava dando positivi segni di cambiamento.

Una decina di giorni dopo l’arresto, dalla casa circondariale della città era arrivata una sua lettera, indirizzata a tutti noi. Scriveva che avrebbe cercato di restare la persona che aveva scoperto di poter essere nei mesi trascorsi al laboratorio, anche se non sarebbe stato facile coltivare in prigione quel lato di sé. In quel contesto, che lui già conosceva, doveva far prevalere la durezza per riuscire a sopravvivere. Ci chiedeva di aspettarlo per riprendere a lavorare insieme. Nei giorni successivi, ero riuscita a prendere contatto con un volontario che da anni frequentava il carcere torinese. Attraverso di lui ero riuscita a fargli avere una nostra lettera di saluti e alcune fotografie che ci ritraevano tutti in laboratorio. Da parte sua il volontario mi aveva affidato alcuni suoi oggetti personali: uno zaino, una sciarpa, qualche maglione e una coperta che Riccardo aveva chiesto fossero regalati in dormitorio. Anche nei mesi seguenti lui e io avevamo continuato ad avere una corrispondenza, seppur saltuaria, finché ero riuscita a ottenere un permesso di visita per andare a trovarlo nel carcere in cui era stato trasferito. Il mio ruolo non era chiaro da spiegare alla direzione del carcere; mi avevano messo in contatto con un’educatrice carceraria a cui avevo chiarito che coordinavo un progetto sociale che Riccardo aveva frequentato a lungo. Dopo molte settimane di attesa ero riuscita a

fargli visita. Durante il nostro incontro mi aveva raccontato, in uno sfogo molto doloroso anche da ascoltare, episodi di estrema violenza a cui aveva assistito in cella. La nostra comune esperienza in laboratorio sembrava molto lontana. Riccardo, pur essendo consapevole di dover scontare la pena per cui era stato condannato, si chiedeva con preoccupazione che cosa ne sarebbe stato di lui dopo la scarcerazione. La sua nuova condizione di carcerato aveva infatti preso il posto di quella di “senza dimora” recidendo di netto tutti i legami instaurati con i servizi sociali torinesi. Le stesse preoccupazioni e la richiesta di metterlo in contatto con il suo assistente sociale emergevano dalle rare lettere che mi erano arrivate di lì in avanti. Poi, dopo un suo ennesimo trasferimento, non avevo più saputo niente di lui. Un nuovo senso di impotenza, misto a senso di colpa per non essere riuscita a fare di più, si era insinuato in me, lasciando come sospeso il nostro rapporto.

In corridoio

Pochi mesi prima dell'arresto di Riccardo, avevo conosciuto Laura, una donna italiana di circa sessant'anni. Ricordo perfettamente il giorno in cui l'ho incontrata per la prima volta. Era il 13 gennaio 2015. A inizio gennaio gli spazi di via Ghedini, che al mattino era aperti per il laboratorio CB, accoglievano nel pomeriggio un altro progetto che avevamo proposto al SAD, un centro diurno dedicato soprattutto alle donne ospiti del dormitorio femminile, in modo che potessero trascorrere parte della giornata al caldo e al sicuro. Laura era seduta su una panca del corridoio del piano terreno. Aveva la testa reclinata sul petto, i capelli castano chiaro, lisci, le coprivano quasi completamente il volto. Si teneva il ventre prominente tra le mani intrecciate. «Ho un tumore» mi aveva detto, sollevando il viso gonfio, dall'espressione sofferente, quando mi ero seduta accanto a lei. Lo sapeva ormai da tempo, ma la vita che conduceva, tra dormitorio e strada, non le consentiva di guarire da una forma di bronchite che, come le avevano detto più volte i medici, impediva il ricovero e l'operazione. Anche se gli operatori, fin dai primi tempi del mio lavoro di ricerca, mi avevano parlato spesso della capacità di “mettere in scena” la sofferenza che per molte persone “senza dimora” era diventata una risorsa per ottenere risposte ai propri bisogni (Fassin 2005), di fronte al dolore di Laura non ero potuta restare indifferente.

Il 28 gennaio si era trasferita in una piccola casa affittata per lei: scavalcando le procedure dei servizi sociali, con grande disappunto dell'assi-

stente sociale che seguiva il suo “caso”, grazie al sostegno economico di un ente privato e a una rete di collaborazioni informali avevamo trovato un piccolo alloggio in centro città per consentirle di curarsi. La sera del suo ingresso in casa si era voluta far immortalare in una fotografia mentre, sorridente, seduta sul divano di fronte alla televisione, assaporava la tranquillità della sua, seppur temporanea, sistemazione.

Verso la fine del mese di febbraio, Laura era stata finalmente ritenuta idonea e ricoverata in ospedale per essere sottoposta all'operazione che aspettava da tempo. Oltre che per l'operazione in sé, era molto preoccupata per il fatto di non avere nessun familiare che la potesse assistere né che potesse portarle un cambio di indumenti. Questa condizione di solitudine la amareggiava profondamente, proiettandola al momento delle dimissioni in cui non avrebbe avuto un luogo in cui stare né qualcuno che si prendesse cura di lei. Il giorno dopo l'operazione ero andata a trovarla, portandole un biglietto di auguri che le avevano scritto alcuni tra i frequentatori di via Ghedini. L'intervento era andato bene, ma la convalescenza sarebbe stata lunga. Era previsto un suo trasferimento in una struttura sanitaria di lungodegenza della città. Anche nei giorni seguenti, negli orari di visita non avevo mai incontrato nessuno nella sua stanza, ad eccezione di un suo amico, anche lui “senza dimora”, che trascorreva alcune ore con lei, condividendo il pasto caldo dell'ospedale. Laura mi aveva chiesto di andare a prendere le borse che conservava ancora nel magazzino del dormitorio, affinché non andassero perse, e di tenerle a casa mia. Pochi giorni dopo l'operazione era stata trasferita nel reparto post acuzie di una struttura convenzionata dove aveva trascorso i successivi due mesi. Andavo a trovarla quasi tutti i giorni, portandole un ricambio pulito, chiacchierando e ascoltando i racconti legati alla sua storia, travagliata fin dalla giovinezza. In reparto incontravo spesso suor Wilma, la responsabile, che aveva preso a cuore la situazione di Laura e che la rimproverava bonariamente per il suo “caratteraccio”. L'atteggiamento provocatorio di Laura emergeva soprattutto nei suoi momenti di maggiore debolezza, come quando le sue compagne di stanza erano circondate da parenti e familiari in visita. Allora, anche se non avrebbe dovuto, scendeva in cortile chiedendo a qualcuno una sigaretta.

Mentre si avvicinava il momento delle dimissioni, rinviato di settimana in settimana da parte dei medici grazie alla mediazione di suor Wilma, cresceva in Laura la preoccupazione per il suo avvenire. L'assistente sociale, infatti, non sembrava aver trovato, nel frattempo, alcuna soluzione adeguata alle sue condizioni. Per quanto in via di guarigione, infatti, Laura era comunque in una fase delicata e aveva necessità di capire quali

potevano essere le alternative per i mesi a venire. Come in un assurdo “telefono senza fili” (Marzotto 1999), senza che nessuno parlasse direttamente con lei, si rincorrevano l’una dopo l’altra le decisioni dei medici, della dirigenza del SAD, dell’assistente sociale, dell’educatore che aveva ospitato Laura in dormitorio fino al momento del ricovero. Fino al giorno prima delle sue dimissioni definitive, non era chiaro a nessuno, tanto meno lei, dove avrebbe soggiornato di lì in avanti: una situazione di incertezza che pesava enormemente sulla sua condizione psicofisica, rischiando di compromettere le prospettive della sua guarigione. Il mio stesso ruolo, in questa intricata e penosa situazione, non era chiaro. Avevo incontrato Laura nel laboratorio di via Ghedini in cui, in qualità di antropologa, stavo lavorando a un progetto condiviso con il SAD. La decisione di trovare una casa sul mercato privato che la accogliesse prima dell’operazione era stata presa al di là di questo impegno, dettata dall’urgenza della situazione. Il mio coinvolgimento dei mesi successivi non era chiaro nemmeno a suor Wilma che aveva creduto a lungo che io fossi un’assistente sociale o una volontaria di qualche associazione. Nello stesso tempo, però, non ero neanche un’amica di Laura, poiché la nostra relazione era sbilanciata a favore del suo accudimento, senza che ci fosse una reale reciprocità. Giunti al giorno delle dimissioni, non avendo ricevuto dall’assistente sociale altra proposta se non quella di fare ritorno in dormitorio, aperto soltanto dalle 8 della sera alle 8 del mattino successivo, avevamo concordato con il SAD che Laura tornasse per qualche settimana nel piccolo appartamento che l’aveva ospitata prima dell’operazione. L’alloggio sarebbe stato mantenuto e finanziato con fondi privati fino al momento in cui si fosse liberato un posto nell’unica struttura femminile di primo livello che consentiva una piena residenzialità. L’ultimo ricordo che ho di quel periodo riguarda la decisione su chi dovesse provvedere, economicamente e materialmente, alla spesa quotidiana per Laura, poiché lei non era ancora in grado di occuparsene da sola. Ho sperimentato con amarezza i limiti di un’azione volontaria che con il tempo, inevitabilmente, si logora – almeno per quanto ha riguardato la mia esperienza – per il peso della relazione asimmetrica che crea⁹. Al momento del suo ingresso nella struttura di accoglienza, avevo lasciato Laura nuovamente preoccupata e insofferente rispetto alla nuova sistemazione.

La sua storia non ha avuto una conclusione felice. Non è semplice ricostruire quali cause l’abbiano riportata, nel giro di un paio d’anni, nuovamente in dormitorio. Nella sua personale battaglia, è addirittura arrivata a scrivere ad un giornale che avrebbe venduto un rene pur di uscire dalla condizione in un cui si trovava. L’ho incontrata qualche mese

fa sulla soglia di via Ghedini: era arrabbiata, aggressiva, sola. I suoi discorsi erano gli stessi che mi aveva fatto quattro anni prima, quando ci eravamo conosciute. Non sono ancora riuscita a elaborare una spiegazione “scientifica” rispetto a questa vicenda. Forse è una conseguenza dell’aver superato, con risvolti emotivi molto forti, il confine che avrebbe dovuto separarmi dal mio “oggetto di studio”. L’incontro con Laura, anche a distanza di tempo, continua a interrogarmi su una serie di questioni che si collocano tra scienza e etica (Bruneteaux, Terrolle 2010). La matassa di co-responsabilità non è facile da dipanare. L’unica considerazione possibile è che tutti gli attori coinvolti hanno perso: noi che ci siamo illusi di poterci sostituire al servizio pubblico, l’assistenza sociale che non è riuscita ad accompagnarla nel suo percorso, il sistema di accoglienza nel suo complesso che ha rivelato tutte le sue falle, e purtroppo anche Laura che non è riuscita a sfruttare a suo vantaggio le opportunità che le si sono presentate nel corso del tempo.

Questo incontro ha segnato un’importante svolta nel modo in cui ho continuato a studiare il fenomeno dell’*homelessness* a Torino e in particolare il funzionamento dei servizi pubblici di accoglienza e il loro rapporto con l’utenza. I risvolti più negativi della vicenda mi hanno portato a ricollocare il mio intervento, per quanto inserito all’interno di una ricerca-azione partecipativa, rispetto alle risposte ai bisogni immediati delle persone “senza dimora”, ma anche rispetto all’intervento degli operatori dei servizi. Stare all’interno dei servizi stessi, come nel caso del laboratorio di CB e del centro diurno di via Ghedini, mi ha consentito non soltanto di osservare, ma letteralmente di toccare con mano la complessità dell’intero sistema e la difficoltà per tutti gli attori coinvolti di rispondere a esigenze altrettanto complesse e diversificate. Da una parte, è necessario decostruire l’idea – parte integrante di un lungo processo di naturalizzazione e colpevolizzazione – che i poveri siano gli unici responsabili della propria condizione (Wacquant 2006; Paugam 2016). La letteratura in merito è ormai unanime nel riconoscere il peso delle cause storiche, delle profonde ineguaglianze economiche e sociali, delle discriminazioni etniche e di genere, della violenza psicologica e fisica subita fin dall’infanzia e della segregazione spaziale nel determinare la condizione di povertà e di povertà estrema. Dall’altra, sfuggendo ad un processo di vittimizzazione, è necessario tenere presente l’*agency* delle persone che, per quanto private su vari piani, sono anche portatrici di capacità e di risorse che le portano a fare scelte che possono non essere condivise da coloro che sono impegnati nei servizi di accoglienza¹⁰. Neanche gli operatori, però, possono essere “etichettati” come un’unica categoria. Essi sono

certamente inseriti all'interno di sistemi politici, organizzativi, economici che ne condizionano l'operato, ma nello stesso tempo buona parte di essi sono capaci di riflettere sul funzionamento dei propri servizi, sulle trasformazioni che sta subendo negli ultimi anni la popolazione "senza dimora" e di interrogarsi su come modificare il proprio intervento¹¹. Gli operatori che ho incontrato in questi anni sembrano impigliati da una parte in una intricata rete di vincoli e procedure burocratiche dalla natura ambigua, dall'altra da confini simbolici e categorie interpretative che servono per categorizzare oggetti, persone e pratiche (Tarabusi 2019). Pesano inoltre i mandati contraddittori legati alla mancanza di indicazioni e di leggi specifiche a contrasto dell'*homelessness*, un vuoto normativo che lascia ampia discrezionalità di risposta alle amministrazioni locali, alle cooperative a cui sono affidati i servizi, agli operatori stessi¹². È qui che rischiano di insinuarsi forme diverse di violenza strutturale che si sommano alle logiche neoliberiste del mercato del lavoro, alle ridotte possibilità abitative, alla diminuzione dell'investimento pubblico sul sistema di welfare.

Modellamento antropo-poietico

5 luglio 2018. Sono con la mia famiglia a una festa organizzata in una residenza di primo livello che accoglie uomini "senza dimora" che hanno sottoscritto un progetto di accompagnamento con i servizi sociali. Stiamo per andarcene quando qualcuno mi saluta chiamandomi per nome. Mi giro e vedo due occhi azzurri su un viso abbronzato un po' scavato. Mi ricordo benissimo di lui, ma non mi viene subito in mente il suo nome. Me ne dispiace, ma faccio finta di niente. Ci scambiamo qualche frase di cortesia e qualche battuta sul laboratorio di via Ghedini che lui ha frequentato come tirocinante proprio mentre io lo stavo progressivamente lasciando per dedicarmi alla mia gravidanza. Gli presento mio marito e la mia bambina, così so di nuovo il suo nome. Roberto ha una quarantina d'anni, è molto schivo, piuttosto taciturno. I suoi occhi, quando ti fissano, mettono soggezione. Mi racconta del suo lavoro e del fatto che da diversi mesi è ospite di questa struttura, dove però non si trova molto meglio rispetto al dormitorio. Mentre parliamo passa il referente per i tirocini del SAD, anche lui tra gli invitati alla festa. Gli occhi di Roberto si fanno di fuoco. All'inizio non capisco se stia scherzando, se faccia dell'ironia ringraziando l'operatore del SAD di quanto i servizi abbiano fatto per lui negli ultimi tre anni. Invece non è uno scherzo; Roberto non ride affatto, anche se il suo volto è atteggiato in un sorriso forzato. Inizia a ripercorrere «i tre anni che il sistema mi ha fatto perdere». «Mi hanno umiliato,

ingannato, illuso», prosegue quando l'operatore si è ormai allontanato dopo aver cercato di rispondere, non senza imbarazzo, alle accuse che Roberto rivolge a chi ha in carico il suo "caso". Racconta che l'assistente sociale che dovrebbe seguire il suo percorso gli ha mentito riguardo all'avvio della richiesta dell'emergenza abitativa, mi riferisce la proposta, per lui inaccettabile, di tornare in un dormitorio, lo stesso «dove facevo "uno su uno" all'inizio»¹³, dopo un'operazione che lo aveva molto debilitato fisicamente e psicologicamente. Solo l'intervento di Mario, il responsabile del servizio di via Ghedini, che l'aveva conosciuto durante il tirocinio in CB, aveva impedito «che tornassi indietro di tre anni» ricominciando l'intero percorso "a gradini". Mi racconta di essersi sempre dato da fare per trovare corsi di formazione e ora ha di nuovo un lavoro: «al Comune ho chiesto solo un posto letto e invece mi hanno tenuto qui per anni». Anche la sistemazione attuale è per lui fonte di grande disagio: «Io non sono come questi qui, non sono matto. Qui sotto c'è anche un "repartino" – facendo riferimento ai posti in convenzione con l'Asl della casa di ospitalità in cui è alloggiato – io non ho altri problemi oltre alla casa. Io voglio solo stare tranquillo con il mio cane».

Di anno in anno il fenomeno dell'*homelessness* nella città di Torino, che è diventata bacino di raccolta per persone "senza dimora" di tutta la regione e non solo, si è aggravato e trasformato. Tra i profili che oggi sfidano maggiormente i servizi per come sono organizzati, mettendo in evidenza i limiti del modello a gradini, ci siano proprio storie come quella di Roberto, ovvero persone piuttosto giovani, con diverse risorse personali e competenze, che sanno cosa vogliono per la propria vita e si aspettano che le istituzioni pubbliche le supportino in un momento di difficoltà. Nel momento in cui le sue richieste sono state eluse, Roberto si è sentito tradito e ingannato. Il silenzio è stato tanto violento quanto l'imposizione di una modalità di vita che non corrispondeva a quella che lui avrebbe voluto per se stesso: «Io voglio solo vivere in pace con il mio cane». Sembra una richiesta semplice da esaudire. Eppure, nelle strutture di accoglienza non c'è possibilità di "vivere in pace con il proprio cane": non lo prevede il regolamento, non lo prevedono i tempi e le modalità di vita delle strutture. Ma Roberto sa che, se non resta all'interno del percorso previsto per lui, rischia di perdere tutto: se trascorre troppe notti fuori dalla struttura perde il posto; se non continua a rivolgersi al suo assistente sociale, di cui ormai non si fida più, non ha possibilità di accedere alla casa popolare. Gran parte della sua vita è legata alle decisioni di altri. O meglio, l'unica scelta che sembra percorribile per non uscire dal sistema è quella di non scegliere altrimenti. Il paradosso della storia di Roberto, come di molte

altre ascoltate in questi anni, sembra stare nel fatto che l'*empowerment* di cui si parla in tutti i documenti, le politiche e i discorsi degli operatori sociali abbia un suo valore soltanto all'interno di una cornice prestabilita. Se le persone fanno richieste o scelte che non rientrano tra quelle previste dal modello ritenuto corretto, rischiano sulla loro pelle di venire nuovamente o ulteriormente emarginate (Bergamaschi 2004).

Grazie alle esperienze fatte e a una maggiore consapevolezza, anche rispetto al ruolo di un'antropologia implicata ma pubblica (Severi, Landi 2016), ho iniziato ad analizzare diversi aspetti del sistema locale di welfare. Tra le questioni più delicate, emerge quanto i servizi sociali per persone "senza dimora", pubblici e privati, non si limitino a trovare una casa per chi non ce l'ha, ma si propongano come percorsi di educazione o di rieducazione degli "adulti in difficoltà". Questi percorsi di "accompagnamento educativo" possono essere descritti come strumenti per il modellamento antropopoietico: si tratta, nei termini utilizzati da Remotti (2013), di antropopoesi attiva, cioè di un modellamento culturale che rimanda al potere di qualcuno che può agire su altri. È opportuno parlare di modelli, al plurale, poiché sono diversi quelli con cui le persone entrano in contatto tra istituzioni, enti caritatevoli, associazioni: ciascuna propone un modello di umanità in parte diverso, basato su differenti valori, ideologie, principi. A questi tentativi di plasmazione corrispondono diverse strategie di *coping* e modalità di resistenza da parte degli "utenti", talvolta non riconosciute come accettabili e adeguate. Gli operatori fanno tentativi di categorizzazione anche di queste "forme di umanità" (Remotti 1999); così in strada, il servizio itinerante notturno della Boa Urbana Mobile incontra gli "scoraggiati", «persone che aspettano la Boa, in lista di attesa nei dormitori, ma che non accedono al posto per una notte per difficoltà proprie o di disponibilità delle accoglienze», gli "irriducibili", coloro che «non vogliono in alcun modo rivolgersi alle strutture» e le persone che pur avendo una casa trascorrono la notte in strada, «ex senza dimora che hanno avuto la casa popolare, ma anche persone che vivono in alloggi fatiscenti o inadeguati o persone che vanno in stazione per trovare compagnia o per risposta ad alcuni tipi di disagio (mentale, dipendenza ecc.)»¹⁴. Facendo ricorso alla distinzione proposta da Remotti, il modellamento che avviene all'interno dei servizi può essere ricondotto alle modalità antropopoietiche "di tipo b", che prevedono

uno sradicamento rispetto al flusso antropopoietico quotidiano, una interruzione e allontanamento anche fisico, collocazione degli individui in contesti diversi da quelli della quotidianità, affrontamento di prove molto spesso dolorose, inevitabile costrizione a riflettere sul flusso di prima e, all'opposto, sulla "crisi" di cui si fa esperienza (Remotti 2013: 51-52).

Proprio perché si prevede una cesura con il flusso di vita precedente, le persone attuano una serie di tentativi per opporsi a queste pratiche: fuggono anche di fronte alla proposta di una casa, non stanno alle regole dei servizi e si ribellano di fronte all'etichetta di "senza dimora" che viene loro imposta. Leggo la storia di Roberto alla luce di queste considerazioni.

Riflessioni conclusive

Riflettendo sul mio atteggiamento nei confronti delle situazioni e soprattutto delle relazioni instaurate con le persone "senza dimora" incontrate in questi anni, sono convinta della necessità che «alla sofferenza si dovrebbe rispondere con un'etica della giustizia sociale, da sviluppare attraverso una volontà politica ed uno sforzo scientifico multidisciplinare» (Pellicchia, Zanotelli 2010: 36). Serge Paugam distingue quattro tipi di legami sociali: «il *legame di filiazione* (nel senso delle relazioni di parentela), il *legame di partecipazione elettiva* (nel senso delle relazioni tra prossimi scelti), il *legame di partecipazione organica* (nel senso della solidarietà organica e dell'integrazione professionale) e il *legame di cittadinanza* (nel senso delle relazioni di uguaglianza tra membri di una stessa comunità politica)». Alla luce di questa tipologia, credo di poter dire che la mia maturazione personale e professionale mi abbia portato negli ultimi anni a stringere legami non più elettivi, come quelli con Riccardo e Laura, ma di cittadinanza in cui sono in gioco «la protezione degli individui attraverso diritti politici, economici e sociali e il riconoscimento della loro rispettiva qualità di individui sovrani» (Paugam 2016: 127)¹⁵.

Eppure, ciascuno degli incontri che ho vissuto ha portato a una maturazione, anche scientifica del mio e nostro intervento di ricerca-azione. La storia di Sumayah, con il senso di impotenza che abbiamo sperimentato, ci ha interrogato circa l'esclusione e l'espulsione dai servizi a cui è sottoposta un'ampia parte della popolazione "senza dimora". Ciò ha risvolti umani e sociali gravissimi, come la prematura fine di Sumayah testimonia tragicamente. Nel suo caso non è stato possibile costruire una relazione perché il sistema a gradini, che comprendeva anche il laboratorio di CB, aveva allora una soglia troppo alta perché lei potesse accedere. Ho accostato la sua vicenda a quella di Eugenia, una delle prime tirocinanti coinvolte nel progetto, perché il suo inserimento lavorativo, ottenuto grazie alla rete attivata intorno a lei, era stata la nostra risposta all'impotenza provata con Sumayah. Riccardo e Laura, da parte loro, mi hanno costretto a in-

terrogarmi sulla “giusta distanza” da tenere sul campo, mettendomi alla prova dal punto di vista personale e professionale. Il “desiderio misto a ignoranza” (Wacquant 2002) con cui mi sono avvicinata a loro, infatti, mi ha portato a un investimento emotivo che aveva i contorni di uno slancio volontaristico e di un momento di compassione (Fassin 2016) piuttosto che di un intervento improntato alla giustizia sociale. Eppure, senza la relazione instaurata anche con slancio emotivo, nonostante la sofferenza che ciò può avermi causato, non sarei la persona e la ricercatrice che oggi sono.

L’esperienza di Roberto, infine, ha segnato in me una sorta di passaggio “dalla compassione alla cittadinanza”, consentendomi una lettura più ampia del sistema dei servizi. La sua capacità di denuncia e di analisi della situazione che si è trovato a vivere ha messo in luce una serie di criticità del sistema che sono diventate parte integrante di un processo, ancora in corso, di ripensamento dei servizi a contrasto dell’*homelessness* che sta coinvolgendo tutti gli attori del sistema torinese.

All’inizio del nostro lavoro in Ghedini, aleggiava la paura, da parte di alcuni operatori sociali, che si “attivasse” troppo il desiderio nelle persone. La paura era legata all’esigenza sia di non illudere le persone sia di tutelare un modello dei servizi che si temeva non fosse in grado di governare un nuovo tipo di “utente” che uscisse dallo schema dell’“utente modello”: passivo, non desiderante e quindi non richiedente. Ogni distanziamento dal modello era percepito come rischioso, perché non sperimentato e dunque imprevedibile negli esiti. Eppure, negli anni, è maturato a diversi livelli del sistema il desiderio di cambiamento che coinvolgesse utenti, operatori, modelli e strumenti di interventi. Il processo è ancora in atto, ma è importante sottolineare come questo stia avvenendo all’interno dei servizi pubblici. Stiamo osservando, in accordo con quanto espresso da Fassin (2016), quanto siano effettivamente “gli agenti che operano nelle periferie dello Stato” a fare le politiche pubbliche. Proprio per questo motivo è più che mai importante ricollocare le storie ascoltate all’interno di una più ampia analisi dell’antropologia dello Stato e del welfare che superi l’ethos compassionevole a favore del riconoscimento dei diritti e della giustizia sociale senza perdere il senso di umanità che ci fa riconoscere tutti come protagonisti di questo cambiamento.

Note

¹ La libertà di azione che ci è stata garantita dai nostri dipartimenti universitari – Dipartimento di Filosofia e scienze dell'educazione dell'Università di Torino e Dipartimento di Architettura e design del Politecnico di Torino – all'interno di una politica di *public engagement*, è stata di fondamentale importanza per garantire una cornice e un contesto istituzionali al processo di ricerca-azione.

² Il Comitato promotore S-Nodi Gabriele Nigro è formato da Caritas Italiana, Creare Foundation (Università di Rotterdam), A.I.P.E.C. (Associazione Italiana Imprenditori per un'Economia di Comunione), con il coinvolgimento di Luigino Bruni (Università di Roma Lumsa).

³ Se lo strumento del tirocinio da una parte richiama le politiche di attivazione (*workfare*), sperimentate a partire dagli anni Novanta del Novecento negli Stati Uniti e diffuse anche in Europa, dall'altra il riconoscimento di una, seppur minima, retribuzione legata al tirocinio consente ai servizi sociali torinesi di sostenere le persone "senza dimora" in assenza di altre forme di reddito. Il reddito di cittadinanza, recentemente introdotto in Italia, richiede dei requisiti tali da escludere di fatto dai benefici della misura un'ampia parte della popolazione "senza dimora" (<https://www.fiopds.org/reddito-di-cittadinanza-requisiti/>, consultato il 15 ottobre 2019).

⁴ Fin dagli anni Ottanta, la Città di Torino, una delle prime in Italia, si è dotata di un ampio sistema di servizi basato sul cosiddetto "modello a gradini". Esso presuppone tappe successive pensate per il recupero graduale della auspicata "autonomia". Il percorso dalla strada alla casa di edilizia popolare, passando attraverso dormitori, strutture di primo livello e case di autonomia, è diventato, per una progressiva restrizione dei diritti di accesso e per la burocratizzazione del sistema, sempre più lungo e logorante.

⁵ Nel corso del tempo i laboratori sono diventati via via sempre più misti, non separati sulla base del genere, ma dagli interessi e dalle aspettative dei partecipanti.

⁶ Diversamente dagli altri interlocutori, i cui nomi sono stati modificati per rispetto della loro identità, lascio invariato il nome del collega Cristian Campagnaro, architetto, designer e docente del Dipartimento di Architettura e design del Politecnico di Torino, con cui ho condiviso tutte le fasi di progettazione, osservazione e valutazione del progetto.

⁷ Circa un anno più tardi da quell'episodio, era giunta la notizia della prematura morte di Sumayah. La sua fine era stata riconosciuta da tutti come una delle più drammatiche dimostrazioni della violenza strutturale a cui sono sottoposti "gli esclusi" (Farmer 2004).

⁸ Serge Paugam (2016) sottolinea la differenza tra "contare *su*" qualcuno nelle relazioni di aiuto e "contare *per*" qualcuno, che viene riconosciuto come un elemento vitale di riconoscimento.

⁹ Per un'analisi antropologica del ruolo del volontariato e sui suoi significati in epoca postfordista in Italia si veda Muehlebach (2012).

¹⁰ Sulle capacità di resistenza e di contestazione degli strati più poveri della popolazione all'interno dei sistemi di assistenza si vedano tra gli altri Paugam 1991; Dubois 2003; Duvoux 2009.

¹¹ Ne è prova la richiesta del Comune di Torino, siglata attraverso un protocollo di intesa con i nostri dipartimenti universitari, di "promuovere un processo di riorientamento delle prassi consolidate nel sistema dei servizi al fine di favorire protagonismo, agio, dignità e benessere di tutti gli attori del sistema" nell'ambito delle progettualità relative al PON Inclusionione Azione 9.5.9 – PO I FEAD Misura 4 (2014-2020).

¹² Nel dicembre 2015 sono state presentate le "Linee di indirizzo per il contrasto alla grave emarginazione adulta in Italia" redatte dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali in collaborazione con la fio.PSD – Federazione italiana delle organizzazioni per le persone senza dimora e le 12 Città Metropolitane.

¹³ L'espressione si riferisce alla pratica di attendere fino alle 23.00 fuori da un dormitorio pubblico, in attesa di sapere se ci sono posti liberi lasciati da chi non si presenta in struttura pur avendo ottenuto un posto fisso.

¹⁴ Boa Urbana Mobile. Servizio Itinerante Notturmo della città di Torino, *Report annuale di gestione*, 2006.

¹⁵ Traduzione mia, corsivi nel testo.

Bibliografia

- Bergamaschi M. (2004), *L'emergenza dell'esclusione sociale come categoria amministrativa*, "Sociologia urbana e rurale", XXVI (74-75): 41-48.
- Bruneteaux P., Terrolle D. (a cura di) (2010), *L'arrière-cour de la mondialisation. Ethnographie des paupérisés*, Éditions du croquant, Bellecombe-en-Bauges.
- Chang H. (2016), *Autoethnography as method*, Routledge, London-New York.
- de Leonardis O. (2011), *E se parlassimo un po' di politica? Prefazione*, pp. IX-XXXIX, in Appadurai A. (a cura di), *Le aspirazioni nutrono la democrazia*, et al./edizioni, Milano.
- Di Prima N. (2017), *L'oggetto come relazione. Etnografia di un laboratorio partecipativo tra antropologia e design*, Tesi di laurea magistrale in Antropologia culturale ed etnografia, Università di Torino.
- Dubois V. (2003), *La vie au guichet. Relation administrative et traitement de la misère*, Economica, Paris.
- Duvoux N. (2009), *L'autonomie des assistés. Sociologie des politiques d'insertion*, PUF, Paris.
- Farmer P. (2004), *An Anthropology of Structural Violence*, "Current Anthropology", vol. 45 (3): 305-325.
- Fassin D. (2005), *Compassion and Repression: The Moral Economy of Immigration Policies in France*, "Cultural Anthropology", vol. 20 (3): 362-387.
- Fassin D. (2006), *Un ethos compassionevole. La sofferenza come linguaggio, l'ascolto come politica*, "Antropologia", vol. 8: 93-111.
- Fassin D. (2016), *Une anthropologie politique et morale de la question sociale. De la culture de la pauvreté à la critique de la domination*, "Communications", vol. 98 (1): 147-158.
- Herzfeld M. (2004), *The Body Impolitic. Artisans and Artifice in the Global Hierarchy of Value*, The University of Chicago Press, Chicago-London.
- Holman Jones S., Adams T.E., Ellis C. (2013), *Handbook of autoethnography*, Left Coast Press, Walnut Creek.
- Ingold T. (2001), *Ecologia della cultura*, Meltemi, Roma.
- Marzotto C. (1999), *Contributi e riflessioni*, pp. 237-244, in Donati P., Folgheraiter F. (a cura di), *Gli operatori sociali nel welfare mix*, Erickson, Trento.
- Muehlebach A. (2012), *The Moral Neoliberal: Welfare and Citizenship in Italy*, University of Chicago Press, Chicago-London.
- Nussbaum M. (2012 [2011]), *Creare capacità. Liberarsi dalla dittatura del PIL*, il Mulino, Bologna.
- Pellecchia U., Zanotelli F. (a cura di) (2010), *La cura e il potere. Salute globale, saperi antropologici, azioni di cooperazione sanitaria transnazionale*, ed.it, Firenze-Catania.
- Paugam S. (1991), *La disqualification sociale. Essai sur la nouvelle pauvreté*, PUF, Paris.
- Paugam S. (2016), *La perception de la pauvreté sous l'angle de la théorie de l'attachement. Naturalisation, culpabilisation et victimisation*, "Communications", vol. I (98): 125-146.
- Porcellana V. (2016), *Dal bisogno al desiderio. Antropologia dei servizi per adulti in difficoltà e senza dimora a Torino*, FrancoAngeli, Milano.
- Porcellana V. (2017), *Dall'osservazione all'azione. Etnografia dei e nei servizi per persone senza dimora*, "Anuac", vol. 6 (2): 175-195.
- Porcellana V. (2019), *Costruire bellezza. Antropologia di un progetto partecipativo*, Meltemi, Milano.
- Remotti F. (a cura di) (1999), *Forme di umanità: progetti incompleti e cantieri sempre aperti*, Paravia, Torino.
- Remotti F. (2013), *Fare umanità. I drammi dell'antropo-poiesi*, Laterza, Roma-Bari.
- Sen A. (1992), *Inequality Reexamined*, Clarendon Press, Oxford.
- Sennett R. (2012 [2012]), *Insieme. Rituali, piaceri e politiche della collaborazione*, Feltrinelli, Milano.

Severi I., Landi N. (a cura di) (2016), *Going public: percorsi di antropologia pubblica in Italia*, Centro internazionale per la storia delle università e della scienza, Bologna.

Tarabusi F. (2010), *Dentro le politiche. Servizi, progetti, operatori: sguardi antropologici*, Guaraldi, Rimini.

Tarabusi F. (2019), *Building boundaries in making policies. Exploring the local construction of migrants in multicultural Italy*, "Journal of Ethnic and Migration Studies", vol. 1: 1-19.

Wacquant L. (2002 [2001]), *Anima e corpo. La fabbrica dei pugili nel ghetto nero americano*, DeriveApprodi, Roma.

Wacquant L. (2006 [2004]), *Punire i poveri. Il nuovo governo dell'insicurezza sociale*, DeriveApprodi, Roma.

Wenger E. (2006 [1998]), *Comunità di pratica. Apprendimento, significato, identità*, Raffaello Cortina Editore, Milano.

Scheda sull'Autrice

Valentina Porcellana, nata a Canelli, in provincia di Asti, il 16 agosto 1976, ha conseguito il dottorato di ricerca in Antropologia ed epistemologia della complessità. È ricercatrice confermata in Antropologia culturale presso il Dipartimento di Filosofia e scienze dell'educazione dell'Università di Torino; ha ottenuto all'unanimità l'abilitazione a professore di seconda fascia per il settore M-DEA/01. Dal 2009 i suoi interessi di ricerca-azione riguardano la grave emarginazione adulta, i servizi di accoglienza e il sistema di welfare a contrasto dell'*homelessness* in Italia. Si occupa inoltre di processi partecipativi in area urbana e montana, di attivazione di comunità, monitoraggio e valutazione qualitativa dei servizi sociali ed educativi. Tra le sue pubblicazioni su questi temi: *Sei mai stato in dormitorio?* (Roma, 2011); *Processi partecipativi ed etnografia collaborativa nelle Alpi e altrove* (con S. Stefani a cura di, Alessandria, 2016); *Dal bisogno al desiderio. Antropologia dei servizi per adulti in difficoltà e senza dimora a Torino* (Milano, 2016); *Costruire bellezza. Antropologia di un progetto partecipativo* (Milano, 2019).

Riassunto

Incontri. Dall'ethos compassionevole alla giustizia sociale nei servizi per il contrasto dell'homelessness

Il saggio intende riflettere su come alcuni incontri con persone "senza dimora" abbiano determinato in me, nel corso di una decennale ricerca sul campo sui servizi a contrasto dell'*homelessness* a Torino, il passaggio da un approccio "compassionevole" a interventi basati su un'analisi critica e attenta ai diritti. Superando l'impulso a intervenire in modo estemporaneo e volontaristico legato all'emergenza di specifiche

situazioni, l'impegno scientifico che ho condiviso con un gruppo di lavoro multidisciplinare ha portato a un'ampia progettazione partecipata e al ripensamento dell'intero sistema dei servizi cittadini su richiesta dell'amministrazione pubblica della città.

Parole chiave: senza dimora, antropologia del welfare, ethos compassionevole, giustizia sociale

Resumen

Encuentros. Desde el espíritu compasivo hasta la justicia social en los servicios de personas sin hogar

El ensayo, basado en una investigación de campo de diez años sobre servicios contra la falta de hogar en Turín, explica cómo algunos encuentros con personas “sin hogar” hayan determinado en mí la transición desde un enfoque “compasivo” hacia unas intervenciones focalizadas en un análisis crítico y centrado hacia los derechos. Pasado el impulso de intervenir de forma extemporánea y voluntaria relacionada con el surgimiento de situaciones de emergencia, el compromiso científico que he compartido con un grupo de trabajo multidisciplinario ha llevado a una amplia planificación participativa y transformativa de todo el sistema de servicios a los ciudadanos, por la solicitud de la administración pública de la ciudad.

Palabras clave: personas “sin hogar”, antropología aplicada al welfare, ética compasiva, justicia social

Résumé

Rencontres. De l'éthique de la compassion à la justice sociale dans les services d'aide aux sans-abri

La présente étude reflète la manière dont certaines rencontres avec des “sans-abri” ont déterminé en moi, au cours d'une étude de terrain de dix ans sur les services de lutte contre la pauvreté extrême à Turin, le passage d'une approche “compatissante” à des interventions fondées sur une analyse critique et attention aux droits. Surmontant l'impulsion à intervenir de manière improvisée et volontaire, liée à l'émergence de situations spécifiques, l'engagement scientifique que j'ai partagé avec un groupe de travail multidisciplinaire a conduit à une vaste planification participative et à une refonte de l'ensemble du système de services à la demande de l'administration municipale.

Mots-clés: sans-abri, anthropologie du welfare, éthique de la compassion, justice sociale

Abstract

Meetings. From the ethic of compassion to social justice in the services for homeless people

Based on a ten-year long research about services coping with homelessness in Turin, the essay describes my transition from a “compassionate” to a critical and right-based intervention approach. Thanks to personal encounters with homeless people, I overcame the temptation to act in a charitable and improvised way. The scientific commitment I shared with a multidisciplinary research group led to a broad participatory planning research, aimed to rethink the whole system of services contrasting extreme marginality, as demanded by the Municipality.

Keywords: homeless, anthropology of welfare, ethic of compassion, social justice

